

Addio alla divisione dei saperi

La sfida? Formare sistemisti capaci di muoversi nella complessità

L'ATENEO INCIPIRE

Gli studenti

Il Politecnico di Torino conta circa 28mila studenti: di questi, il 13% è straniero e il 45% proviene da fuori Piemonte

Il trend

I pre-immatricolati per l'anno accademico 2010/2011 sono stati 5.800 a ingegneria (+16% rispetto al 2009/2010)

e 1.600 ad architettura

L'offerta formativa

Attualmente l'ateneo offre 22 corsi di laurea triennale e 31 specialistici; 18 sono in inglese

Le risorse

Il budget 2010, in base al bilancio di previsione 2010, ammonta a 380 milioni, di cui 119 di fondi ministeriali

di **Marco Ferrando**

Comunque vada in porto la riforma, e sempre che ci vada, «l'università che ci aspetta non sarà più quella di ieri o di oggi». Francesco Profumo, rettore del Politecnico di Torino dal 2005, intorno al mondo accademico vede in corso processi di evoluzione che vanno ben al di là del ddl Gelmini. Trasformazioni globali, che in Italia l'opinione pubblica, compresi gli addetti ai lavori, fatica ancora a cogliere: «Nel dopo crisi le carte saranno molto rimescolate, e probabilmente la divisione dei saperi tipica della nostra storia non ha più senso: ho l'impressione che per noi si prospetti un nuovo mix di tradizione e intelligenza».

Che cosa significa per le grandi scuole tecniche?

La sfida è quella di non limitarsi a formare dei bravi componentisti, ma anche dei sistemisti esperti in sistemi complessi.

In pratica, giovani bravi a contestualizzare, oltre che ad approfondire.

Non solo: anche persone capaci di aprirsi a una vera e propria ibridazione dei saperi.

Però non si rischia di cadere nel generico?

Il pericolo c'è, ma per superarlo basta avere le idee chiare. In ambito tecnologico, ad esempio, sono convinto che in Italia il traguardo siano le *smart technologies* per il sociale; il nostro sistema dispone di competenze di prim'ordine, l'inventiva non ci manca, siamo abituati a un welfare di livello: già a partire dal periodo universitario. I nostri stu-

denti vanno educati a far convergere questi diversi piani.

Ma l'anno accademico sta iniziando nel segno delle proteste, del muro contro muro, dei timori di nuovi tagli indiscriminati.

Personalmente, a preoccuparmi è soprattutto la mancanza di serenità: anche in università oggi si respira quella stessa incertezza strutturale che sembra pervadere l'intera società.

Con quale spirito, allora, iniziare l'anno nuovo?

Non è facile, ma sono convinto che dagli studenti e dalle loro famiglie dovrebbe partire un messaggio chiaro rivolto alla politica: tutti devono chiedere maggiore impegno per l'università, sia in termini di risorse che di attenzione. Anche perché i numeri ci dicono che, nonostante la crisi, la fiducia nei nostri confronti non si

è ridotta: intorno agli atenei oggi c'è un'aspettativa che non può rimanere inesa.

In Italia oggi ci sono quasi 100 università: dove vede gli anticorpi più robusti?

Chi ha saputo costruirsi un sistema di relazioni ampio e variegato, un bilancio equilibrato, ma soprattutto un'identità forte, è naturalmente avvantaggiato perché vuol dire che è riuscito a sopperire proprio là dove il sistema paese è venuto di più a mancare.

Ma le università in Italia restano troppe, non crede?

Senza altro serve una maggiore selezione. Che però non deve essere per forza di tipo quantitativo: non servono me-

no atenei, ma atenei diversi tra loro, con funzioni distinte.

In che senso?

Credo sia arrivato il momento di individuare le università di valenza territoriale, e quelle di livello internazionale, che non vuol dire distinguere i bravi dai cattivi, ma compiere un importante sforzo di trasparenza.

Qual è l'urgenza?

Dobbiamo diventare tutti più bravi ad ascoltare gli studenti, che oggi hanno bisogno di strumenti d'analisi più che di semplici nozioni.

Molto dipende dai professori.

Sì, ma anche dall'ambiente che l'università è in grado di costruirgli intorno. Per questo sono convinto che dovremmo aggiornarci anche come luoghi, strutture, edifici.

Addio alle aule?

Perché no. Il modo con cui studenti e docenti si confronteranno è destinato a cambiare, e non sono certo che l'aula rimanga l'ambiente giusto. Piuttosto mi piace pensare a un ritorno all'antico, all'accademia di Platone...

In attesa che in Italia l'università si aggiorni, molti preferiscono andare all'estero, sia tra gli studenti che i ricercatori o i docenti. Fanno bene?

Un'esperienza fuori dall'Italia dovrebbe far parte di tutti i percorsi accademici. Però intorno all'estero ci sono anche alcuni miti da sfatare.

Quali?

Non è affatto vero che oltreoceano vada tutto meglio che da noi. Anzi, i riscontri degli studenti italiani in Erasmus e di quelli

stranieri che vengono da noi ci dicono chiaramente che il confronto, di solito, continua a premiare il sistema accademico italiano.

marco.ferrando@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prima di una serie di puntate

«L'attuale ripartizione dei contenuti è superata: nuovo mix di tradizione e intelligenza»

«Non servono meno atenei, ma strutture diverse tra loro con funzioni distinte»

